

Stalin, Roosevelt e Luis Aragon



Un saggio di Eric Hobsbawm per la «Storia del marxismo» di Einaudi affronta il problema dell'impegno degli intellettuali nella stagione dell'antifascismo - Il caso Oppenheimer e l'incontro fra marxismo e scienza Liberalismo, bolscevismo e il VII congresso del Comintern Le difficoltà dell'intelligenza nel periodo post-bellico nacquerono da errori della strategia antifascista?

E i compagni di strada si trovarono a un bivio

Per gentile concessione dell'editore Einaudi pubblichiamo una anticipazione di alcuni brani da noi estratti dal saggio di Eric Hobsbawm «Gli intellettuali e l'antifascismo» che sarà pubblicato tradotto da Enrico Bosaglia nel volume della «Storia del Marxismo» dal titolo «Dalla crisi del '29 al XX congresso».

MA l'antifascismo non fu certo, anzitutto, una via d'accesso alla teoria accademica. Fu in primo luogo una questione politica, di azione, di scelta, di strategia. E in tale pose ai marxisti — a quelli che erano intellettuali e a quelli che non lo erano, a quelli entrati in politica nel corso della lotta antifascista, come a quelli con memorie politiche di più antica data — problemi di analisi e decisione politica che non si possono qui trascurare. La novità di questo periodo — probabilmente riconosciuta dal movimento comunista prima che da qualunque altro — fu la portata dei contributi specifici intellettuali al movimento antifascista: non soltanto, se si trattava di personaggi prestigiosi in quanto simboli propagandistici, ma anche per il lavoro con i mezzi di comunicazione (editoria, stampa, cinema, teatro, ecc.) in quanto uomini di scienza, o per altre attività che richiedevano persone dotate dei loro requisiti. Non ha precedenti, ad esempio, la mobilitazione spontanea e volontaria degli intellettuali in quanto tali contro la guerra, e poi a favore della guerra.

Così, la carriera di un personaggio come J. Robert Oppenheimer, responsabile principale nella costruzione delle prime bombe atomiche, diventa comprensibile soltanto nel contesto delle circostanze storiche specifiche che la determinarono. Era naturale che negli anni '30 un intellettuale del suo stampo divenisse antifascista e fosse attratto dal comunismo. Ma gli scienziati antifascisti erano i soli in grado di portare all'attenzione dei loro governi la possibilità delle armi nucleari, poiché solo gli scienziati potevano individuare, e solo quelli politicamente coscienti potevano sentire la necessità di acquisire quelle armi prima che lo facessero i fascisti, spinti dalla medesima urgenza. Era inevitabile che questi uomini divenissero indispensabili ai loro governi, e fossero messi al corrente dei segreti di Stato più vitali: nessun altro avrebbe potuto scoprire e costruire ciò che è necessario divenire segreto. Era inevitabile che le loro opinioni in merito alle questioni tecnico-militari e quelle sui problemi etici e politici non potessero essere nettamente scisse. Se tutto ciò aveva creato ben poche difficoltà quando la lotta al fascismo dominava la mente di tutti, i problemi della politica nucleare postbellica — ad esempio, se si dovesse costruire la bomba all'idrogeno — lasciavano spazio e di necessità politica e morali di assai più vasta portata.

Oppenheimer fu la vittima più spettacolare della guerra fredda: il più prestigioso e influente dei consiglieri scientifici ufficiali del governo degli Stati Uniti, accusato arbitrariamente di spionaggio a favore della Russia e privato dell'accesso alle informazioni in quanto ritenuto un «pericolo per la sicurezza». Nessuna guerra precedente avrebbe potuto creare una situazione simile a quella in cui si trovarono uomini come lui e il loro governo, perché non era mai esistita prima un'arma fondata in modo tanto esclusivo sull'attività e la capacità di scienziati puramente universitari.

L'ANTIFASCISMO, dunque, non poteva — gli intellettuali avevano autori compiti e possibilità, ma anche nuovi problemi della loro azione politica e pubblica, problemi che furono particolarmente gravi per i comunisti e i loro simpatizzanti.

Le difficoltà maggiori sorsero quando il movimento comunista internazionale adottò la politica antifascista. Delle conseguenze del passeg-

gio dalla linea-classe contro classe e quella di sostegno dell'antifascismo e dei fronti popolari si parla altrove, ma merita comunque sottolineare il drammatico cambiamento che esso rappresentò in ciò che la maggior parte dei comunisti aveva appreso a pensare e credere sulla politica. Il loro credo era stato formulato proprio in contrapposizione al liberalismo e alla socialdemocrazia, per tutelare il bolscevismo, votato alla rivoluzione mondiale, da ogni contaminazione di riformismo o di compromesso con lo status quo.

Le difficoltà che ne seguirono erano di natura psicologica più che teorica. Non era difficile trovare nel marxismo giustificazioni e precedenti per le linee del VII Congresso del Comintern, tanto più convincenti in quanto coincidevano palesemente con i dettami del buon senso. La cosa difficile per i comunisti cresciuti nel periodo della «bolscevizzazione» e della linea «classe contro classe» era concepire la nuova linea in termini che non fossero puramente tattici, ossia come una concessione temporanea a una situazione temporanea, dopo di che la vecchia battaglia sarebbe ripresa, oppure come qualcosa di diverso da una specie di mascheramento.

TUTTAVIA, per quanto formulata con cautele e ampie riserve, era evidente che la nuova linea voleva essere più che un semplice intermezzo tattico. Si ipotizzava un modello di transizione al socialismo diverso dalla presa di potere attraverso l'insurrezione — e persino, nella relazione di Ercoli, una possibile transizione pacifica. Si ipotizzavano forme di regime transitorie, che non sarebbero state identiche alla «dittatura del proletariato», come nei concetti di «nuova democrazia» o «democrazia popolare». Senza dubbio, comunque, la studiata ambiguità che circondava le prospettive ulteriori della linea antifascista rinvii, e anzi scoraggiò, un'analisi chiara del problema. Per questo motivo è particolarmente difficile e forse impossibile comprendere l'atteggiamento che gli intellettuali marxisti (o i marxisti comunisti in genere) tennero nei suoi confronti.

Il modo obliquo in cui la «democrazia popolare» fece il suo ingresso sulla scena politica non aiutò certo a disperdere l'ambiguità che circondava il termine. I regimi dei paesi liberati sarebbero stati retti da «democrazie: democrazie a orientamento popolare o «nuove», certo, ma il progetto per la loro costituzione non era affatto un programma socialista — come osservano realisticamente i comunisti austriaci — e non comprendeva tra i suoi compiti immediati né la realizzazione del socialismo, né l'introduzione di un sistema sovietico, come rievoca Dimitroff, bensì il consolidamento del regime democratico e parlamentare. La linea di distinzione tra i governi formalmente simili di unità nazionale antifascista con la partecipazione dei comunisti nell'Europa orientale e in quella occidentale fu la sciolta dunque in termini estremamente nebulosi.

Ma ciò poteva essere anche considerato come logico sviluppo del tipo di transizione adombrato nella linea del VII Congresso del Comintern. Si poteva ipotizzare una trasformazione del «governo del fronte unito antifascista» in fronti nazionali antifascisti, in organismi tesi alla transizione graduale e pacifica al socialismo, attraverso la conquista dell'egemonia operaia sulla coalizione delle forze antifasciste. In questo senso era una via boccata dalla Russia nel 1917, nonché — come sostennero Dimitroff e l'altro suo portavoce Cervenkov ancora in occasione dell'assemblea inaugurale del Comintern nel settembre 1947 — un'alternativa alla «dittatura del proletariato».

La nuova linea poteva essere interpretata anche in funzione dei rapporti

internazionali nel dopoguerra: si ipotizzava la continuazione dell'alleanza del periodo bellico, insieme con la coesistenza pacifica a lungo termine tra gli Stati capitalisti, i fascisti e quelli socialisti. Anzi, nella misura in cui la situazione postbellica venne discussa in modo sistematico da comunisti in condizioni di farlo pubblicamente, si parlò soprattutto in questi termini, con particolare riferimento alla Conferenza di Teheran, tenuta da Stalin, Roosevelt e Churchill alla fine del 1943. Ciò creò un certo disagio almeno tra alcuni intellettuali comunisti. In termini più brutali, occorreva convincere gli ambienti dominati inglesi e americani che il fatto di aver combattuto la guerra insieme con l'Unione Sovietica... non avrebbe comportato l'estensione del sistema socialista sovietico, per impulso della vittoria. Armata rossa, a tutta l'Europa occidentale. Ciò nondimeno la prospettiva di Teheran richiedeva che alcuni partiti comunisti rimasti fuori dalla prevista sfera d'influenza dell'Urss accettassero per i loro paesi un lungo futuro capitalistico, anche se non venivano indicati con chiarezza di quali paesi si trattasse, né la durata del periodo in cui la lotta per la trasformazione socialista sarebbe stata abbandonata, né quali fossero le prospettive future dei loro partiti comunisti in queste circostanze.

QUESTE furono le incertezze e i punti oscuri di un periodo specifico relativamente breve, il tramonto dell'epoca dell'antifascismo. E tuttavia sono il sintomo di ambiguità implicite fin dall'inizio nella strategia antifascista. Questa implicava, come giustamente osservarono i trockisti e altri della sinistra estrema, un approccio alla lotta per il potere socialista difficilmente conciliabile con quello della «rivoluzione proletaria», così come l'avevo concepito sino a quel momento i comunisti e altri rivoluzionari. In questo avevano ragione, pur essendo condannati all'isolamento per aver rifiutato scelte politiche che molti intellettuali, marxisti o no, ritennero necessarie per la sconfitta del fascismo. Si sono avvertiti che non furono capaci di produrre alcuna alternativa plausibile. Tuttavia questa strategia non giunse mai a indicare esplicitamente i suoi obiettivi, non venne mai formulata chiaramente, e anzi, per gran parte del periodo, le discussioni sul futuro postfascista che non fossero nei termini più vaghi furono messe a tacere e scoraggiate. Era del tutto possibile che due comunisti di fede egualmente sicura — come Togliatti e Tito — scorressero nella linea antifascista implicazioni assai diverse in fatto di azione politica, a meno che le possibilità di scelta non fossero state eliminate dalla decisione di un'autorità superiore.

La nebulosa teorica che turbinava intorno al futuro dava a gran parte degli intellettuali comunisti meno fastidio di quanto avrebbe potuto, o dovuto. In ultima analisi, per gran parte di loro la lotta contro il fascismo venne prima di tutto. Se fosse stata perduta le dispute sul futuro sarebbero risultate puramente accademiche. Qualunque cosa portasse il futuro, il fascismo era il male, e bisognava resistergli. Una generazione di intellettuali giunse al marxismo attraverso la crisi e la lotta antifascista, in tempi di incombente oscurità. I sovietici sono rimasti spesso delusi. Si sono impegnati nel loro passato per scoprire dov'era l'errore, quali errori potevano avere commesso, o che cosa c'era di sbagliato nelle loro grandi speranze. Molti non sono più marxisti. Si può dire però con sicurezza che pochissimi, se pure ce ne sono, rinnegano la partecipazione alla lotta contro il fascismo e alla sua sconfitta. Per alcuni di loro è l'unica parte del passato politico alla quale possono guardare, dopo cinquant'anni di riflessione, con una soddisfazione senza riserve.

Eric Hobsbawm



Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Il festival cinematografico, alla fine, si presenta per stanchezza. Come, con una battuta, può spiegarsi, chi non ha apprezzato il film, l'entusiasmo da cui sono stati colti parecchi dei nostri colleghi, quasi tutta la giuria, una grossa porzione di pubblico, tranne ai tempi plumbey di Margarethe Von Trotta, opera vincitrice del massimo premio a Venezia 1981. Ultimo film a scendere in campo, fra quelli concorrenti, e primo al traguardo, «Sogni d'oro» di Nanni Moretti.

Da quel lato, del resto, i motivi di stupore non mancano. Il patriarca veneziano, cardinale Marco Cè, ha partecipato nei giorni scorsi ad un incontro-conferenza, a questo proposito sempre dalla OCIC (l'Unità non vi era stata invitata), prendendosi la parola per dire, fra l'altro, che «in Italia, con il neo-realismo, il cinema... scelse come terreno di confronto l'uomo e la società... Forse un giorno si scriverà, e sarà bene che si scriva, quanto a questo cinema, specchio, interprete onesto e talvolta lievitato di una ritrovata e rinnovata autentica dimensione umana, abbia favorito il recupero di tanti valori fondamentali di giustizia, di partecipazione, di solidarietà, di verità e di amore».

Santa eloquenza. Peccato che queste cose non siano state pronunciate al momento giusto, trent'anni fa, quando la DC e la Chiesa in prima persona, perseguitavano gli autori e le opere del neo-realismo (considerato, più o meno, invenzione dei comunisti, cioè del demonio), o tentavano di sostituirlo con contraffazioni. Nel 1982 cadrà il cinquantenario della Mostra. Ecco, un modo non rituale di celebrare la ricorrenza sarebbe di rammentare, con opportune testimonianze, come le malefatte consumate prima dal regime fascista, poi da quello dc, qui al Lido. L'auto-critica implicita nelle espressioni tanto calorose (ma, purtroppo, tardive) del cardinale Marco Cè dovrebbe essere di stimolo a tutti.

Spentosi in Italia, di morte prematura (o, almeno, ne restano da noi solo labili tracce), il neo-realismo ha continuato a germogliare altrove, dall'India al Brasile. Un'influenza della critica internazionale, ha salomonicamente laureato sia la regista tedesca sia il cinema latino-americano.

Ma gli italiani-italiani sono usciti male, nel complesso, dal festival, col solo ex-aequo per Sogni d'oro di Nanni Moretti. Dubbi e riserve della giuria hanno trovato puntuale conferma: cinque su venti concorrenti erano troppi. E che quattro su cinque, poi, fossero in varia misura patrocinati dalla Rai, non ha fatto che aumentare il sospetto. Il timbro della Rai non è stata una buona garanzia nemmeno per Da un paese lontano di Krzysztof Zanussi, forse il primo film mancato (generosamente, ma fondamentalmente mancato) nella nutrita carriera del regista polacco: il quale, comunque, si accinge a tornare, tra pochi giorni, in patria, dietro la macchina da presa.

Una nota di valutazione raccolta «in ambienti qualificati della Città del Vaticano» e diffusa in anticipo tra i giornalisti sembrava voler parare il colpo, argomentando i meriti dell'opera in chiave di «stato difensivo». «È un film che si



Margarethe von Trotta, vincitrice del Leone d'oro, e, in alto, uno dei «Sogni d'oro» di Nanni Moretti

vede volentieri», leggiamo, ad esempio, nella nota. Ma, nel proseguimento della frase, il diavolo (che mai non dorme) ci ha messo la coda, per cui detto film sconvolge da principio alla fine l'attenzione dello spettatore. Volevano scrivere, supponiamo, coinvolgere. Però è vero che la nostra mente, alla fine della proiezione, era alquanto scompagnata.

Tra le maggiori potenze cinematografiche, l'America è stata la grande esclusa dalle premiazioni. Eppure, i film presentati in concorso dagli Stati Uniti — L'assoluzione di Ulu Grosbard, il principe della città di Sidney Lumet — erano tutt'altro che da buttar via. State a vedere che toccherà a noi, in definitiva, di rivendicare le buone ragioni di Hollywood, per amor di giustizia.

Aggeo Savio

nee. In un altro (e più interessante, tutto sommato) film di un'altra regista tedesco-occidentale, Helke Sanders il fattore «donna» è parlo pure parecchio del Terzo Mondo: a farlo, sono i giovani maschi in rivolta negli anni attorno al Sessantotto. La protagonista (che prende coscienza dei problemi generali a partire da una sua dolorosa esperienza personale) tenta con fatica di richiamarli alla questione degli asili-nido; ottiene solo sorrisini di scherno. Ma, per fortuna, a parlare, a dirci, sono altre donne.

Confortato dal Leone d'oro, i tempi plumbey «dona libera» nel suo Paese (dove ne è imminevole la prima uscita) ed anche nel nostro (sebbene il grido richiesto agli eventuali distributori sia vertiginosamente aumentato nelle ultime ore). Ne siamo liettissimi, anche perché così potremo tornare a parlare, a dirci, a rifletterci su.

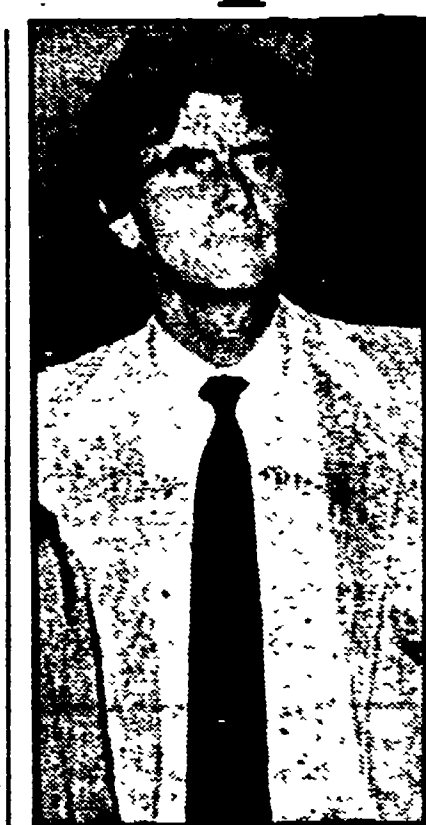
Ad ogni modo, affettiamo sommessamente il nostro diritto di dissentire da un'opinione che, poi, forse, non è così maggioritaria. Enrico Filippini, su La Repubblica di ieri, chiosa la nostra cronaca di venerdì attribuendoci la «tipica ambiguità del pensiero comunista». È già un passo avanti, rispetto alle consuete accuse di zdanovismo, o, quantomeno, di «rozzo contumelioso». Forse sarà il caso di riflettere sulla «forma» de i tempi plumbey non fa motto, del resto, preferendo collocarsi senz'altro tra i fanatici di Mussolini. Forse sarà il caso di tornare a salutarci, con l'assessore Nicolini.

Ci è piaciuto, però, una battuta di Margarethe Von Trotta: «Certo, pensavo, forse, ci vuole più coraggio e non darlo che a darlo (il premio)». Ma la dichiarazione più sensazionale, è attribuita (sempre da La Repubblica) a Italo Calvino, presidente della giuria: «Messuno di noi (giurati) ha mai pronunciato la parola terrorismo». Ecco un bell'esempio di indipendenza. Dalla realtà.

Letizia Paolozzi

L'Europa delle meraviglie

Il ministro della cultura francese Jack Lang in una conferenza stampa a Roma dice che vuole esportare il «nicolinismo» in tutto il vecchio continente Vediamo come



Il ministro della cultura francese Jack Lang

L'eredità è pesante. Quei Malraux, per la «grandeur», avevano fatto tanto. Fino, come dice Baudrillard, ad arrivare alla «cosa Beaubourg», al centro Pompidou, enorme fabbrica di discorsi culturali, polivalenti. E adesso il nuovo ministro della Cultura, Jacques Lang, si trova ad affrontare il tono monumental-faraginoso e l'accanimento di questo potere del sapere, tutto lì, nel suo trono di Parigi.

«Vogliamo una redistribuzione del potere centrale oggi ipercentralizzato», dice Lang, «non possiamo lavare le mani e lasciare che le regole si scrivano da sole. Sarà un movimento che si realizzerà attraverso successive contraddizioni», perché, certo, la cultura, il potere, la scienza non possono essere distribuiti, non si distribuiscono facilmente.

Ma il ministro pensa che i politici, gli intellettuali, hanno il dovere di «sparpagliarsi» per le terre francesi e siccome Carroussel o Tolosa chiedono un riconoscimento, un'attenzione diversa alla loro cultura, si tratterà di progettare un movimento di

andata e ritorno, di «aller et retour» con le teste pensanti che per «dieci giorni al mese» muovano, girino, viaggino. «Mettersi alla scuola della realtà, ascoltare ciò che in genere nasce e muore senza che nessuno lo venga a sapere».

Il ministro è un laureato in legge, all'origine. Ha inventato il festival teatrale di Nancy, i Colloqui culturali del Partito socialista, a mezzo tra la propaganda e il lavoro intellettuale. Lo paragonano a Nicolini, per inventiva e per competenza. Concretamente non possiamo lavare le mani e lasciare che le regole si scrivano da sole. Sarà un movimento che si realizzerà attraverso successive contraddizioni, perché, certo, la cultura, il potere, la scienza non possono essere distribuiti, non si distribuiscono facilmente.

Ma il ministro pensa che i politici, gli intellettuali, hanno il dovere di «sparpagliarsi» per le terre francesi e siccome Carroussel o Tolosa chiedono un riconoscimento, un'attenzione diversa alla loro cultura, si tratterà di progettare un movimento di

Fra i suoi compiti c'è il cinema, il teatro, fino alla manifestazione del 14 luglio, Champs-Élysées, di trasformarla, in clima socialista. Intanto ha buttato giù una serie di proposte comuni con l'Italia. «Vogliamo fare delle belle cose, presto e bene». Chiamerà in causa la Comunità europea; con i responsabili dell'Etat romana smuoverà l'atmosfera insonnita dei festival d'estate che si tengono nel sud della Francia. «Spesso Parigi organizza il le sue villeggiature; pubblico e artisti si trasportano in provincia».

Questo movimento significherà, da Orange a Roma a Epidaurò, ad altri luoghi della riviera sud di questo assoiato Mediterraneo, lanciando un manifesto vivente dell'alleanza culturale e politica fra diversi paesi. Giulio Carlo Argan ha proposto una mostra che descriva i percorsi delle varie civiltà mediterranee attraverso la storia. Ma non basta.

Con l'Italia Lang vuole essere tutta una trama di contatti e di scambi. Quello che però non gli piace, «senza offesa per nessuno» del paese delle TV e delle radio libere, è proprio la demagogia dell'«eletto» che appartiene a tutti. «Attenzione, mi hanno consigliato. Guardate che è successo da noi. La liberalizzazione ha avuto un effetto disastroso. Sicché in Francia ci vanno cauti e nella propaganda si vanno cauti e nella propaganda si vanno cauti e nella propaganda si vanno cauti».

«Vediamo una matassa dal filo intrecciato, l'organizzazione, la partecipazione, l'interconnessione di giudizio e la competenza critica. Superamento della cultura e discorso culturale unitario. Le affinità, le similitudini, le

balordaggini. I culti della personalità e i maître à penser. Soprattutto, il denaro, il mercato, l'industria. «Noi vogliamo creare le regole per una vera competizione di talenti. Che ci sia competizione, ma davanti alla gente, non di chiuso di un gabinetto di ministro. Nessuno parla di distruggere il dinamismo dei gruppi industriali; piuttosto diamo spazio alla concorrenza». Nel campo del cinema, per esempio, che i produttori e i distributori si battono, ma in nobilitazione. «Il potere politico e culturale non deve essere applicato da qualcuno, da un gruppo che si impone

su tutti gli altri». Contro la dittatura di chi intende egemonizzare il discorso culturale, contro la standardizzazione e l'internazionalizzazione del capitale finanziario-biogeno recuperare autonomia, rovesciare i rapporti di forza, dice Lang. «Nella nostra cultura comincia rinflettendo in questione e radicalmente, la politica culturale dello Stato. D'altronde, se noi come politici, come intellettuali, mostriamo una diversa maniera di vivere, di comportarci, dovrà cambiare pure il comportamento della cultura».

Letizia Paolozzi

IL LIBRO-VERITÀ SULLA DROGA. TRADOTTO IN TUTTO IL MONDO

Christiane F.

NOI, I RAGAZZI DELLO ZOO DI BERLINO

1.300.000 COPIE VENDUTE IN GERMANIA

Christiane si racconta, potrebbe essere nostra figlia, è il simbolo della speranza e della disperazione di milioni di giovani.

RIZZOLI - EDITORE